

CONTRO CULTURA

ARTE - LETTERATURA - NUOVI MEDIA - TV

IL DRAMMA DEL POTERE

Stenio Solinas

Gli americani, scrive Robert D. Kaplan nel suo *La mente tragica* (Marsilio, pagg. 142, euro 17), sono «un popolo astorico» a cui manca «una sensibilità tragica». Detto in altri termini e con un occhio alla leadership che li guida, «le élites di Washington non pagano mai il prezzo dovuto per i loro fallimenti: per questo si limitano a una scollatina di spalle e ad andare avanti come se nulla fosse». L'astoricità, applicata a una dimensione imperiale che è un'ambizione più che una vocazione, comporta scelte disastrose perché non meditate che se pure lascia virtualmente intatta, vista la sua geografia, protetta da due mari, benedetta da un territorio ricco di risorse, la nazione in quanto tale, ne mina però l'immagine e la credibilità.

Kaplan è un politologo, meglio, un analista di politica internazionale, di fama, con alle spalle una robusta militanza giornalistica sui fronti bellici dell'ultimo quarantennio. Questa esperienza, nonché una passione e un interesse per il pensiero classico, la Grecia in primis, lo ha portato nel tempo a rivedere criticamente quel tipo di azione politica dove la morale si sostituisce alla realtà. Anche per questo rifiuta l'idea di una politica internazionale come «scienza esatta, prescrittiva», convinto com'è che «nessuna metodologia della scienza politica potrà mai rivaleggiare con le intuizioni dei Greci, di Shakespeare e dei grandi roman-

In politica per evitare tragedie bisogna pensare tragicamente

zieri. E le loro intuizioni più potenti e profonde si situano tutte all'interno del crogiolo della tragedia, che possiede le chiavi per comprendere un mondo in continuo sconvolgimento, e in cui la lotta contro il caos dionisiaco è ineludibile».

Riprendendo un'affermazione ironica di Henry Kissinger, «le élites americane sono uniche nel disprezzo per il realismo e i realisti», Kaplan la approfondisce rovesciandola come un guanto: la mancanza di realismo, ripete, è connessa al non avere «alcun senso del tragico» e quindi a non avere «alcuna consapevolezza del fatto che la lotta non riguarda solo il perseguimento della giustizia, ma anche il perseguimento del male minore in un mondo problematico». Ne deriva altresì una morale a scartamento ridotto, o un realismo di seconda mano, che non si preoccupa mai degli effetti, convinta com'è che l'aver vinto «per giusta causa» comporti di per sé la felice accettazione del vincitore e di un nuovo corso in tal senso.

Esemplare, in quest'ottica, l'analisi che Kaplan fa di un discorso

del presidente americano George H. W. Bush pronunciato nell'agosto del 1991 durante una visita in Ucraina poco prima del crollo dell'Unione Sovietica. Bush mise allora in guardia contro i pericoli

di un «nazionalismo suicida», il che venne scambiato dai grandi organi di stampa statunitensi, *New York Times* in testa, come un rifiuto ad appoggiare la lotta ucraina per l'indipendenza. Ci fu chi defi-

nì quell'intervento un «Chicken Kiev speech», dal nome di un piatto a base di petto di pollo ripieno, e chi lo definì «un colossale errore di valutazione» della situazione sovietica e ucraina. «Ma le cose sta-



È un tipo di sensibilità che fa difetto a chi non paga mai il prezzo per decisioni sbagliate e fallimenti

L'INTERVISTA Massimo Arcangeli

«Da Berlusconi alla Meloni vi spiego i segreti di come parlano i leader»



PROTAGONISTI
A destra, Massimo Arcangeli, autore del saggio «Melonario» (Castelvecchi) sul linguaggio di Giorgia Meloni. A sinistra, la premier, Elly Schlein e Matteo Renzi



La premier
È capace di adattarsi ad ogni pubblico e situazione

La Schlein
Crea aforismi non veri discorsi: manca di sintesi

Matteo Sacchi

Massimo Arcangeli è linguista, critico letterario, politico e sociologo della comunicazione. Tra i suoi molti libri spiccano *Il Renzionario* (2018) e *Il Salvinario* (2019). In cui ha analizzato le locuzioni e le parole utilizzate dai due Matteo della politica italiana. Ora è arrivato in libreria il suo *Melonario* (Castelvecchi, pagg. 340, euro 20) in cui prende in esame le modalità comunicative del premier Giorgia Meloni. È quindi la persona giusta con cui parlare per capire come comunica il nostro mondo politico, come utilizza le parole per affrontare gli elettori e i compiti istituzionali.

Professor Arcangeli partiamo dal presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Quali sono le caratteristiche principali, i pun-

ti di forza del suo modo di comunicare?

«Per prima cosa bisogna citare la sua espressività, la sua grande capacità di usare una lingua dinamica, di usare il ritmo in modo sempre adeguato. Intendo le pause, le accelerazioni e le decelerazioni. Soprattutto quando parla a braccio le usa molto bene. In secondo luogo come forza argomentativa non ha eguali nella Seconda repubblica. Qualunque argomento usi lo ha studiato bene, è «secchiona». Poi è multitasking, cambia i codici linguistici a seconda del mezzo che sta utilizzando. Li modula sul pubblico. Non è nativa digitale ma ha capito i social. Poi ha una grande capacità di creare neologismi, e questo lo ha in comune con Renzi. Crea parole nuove per dare forza espressiva, il caso più noto è «nomadare». E infine direi che è bra-



**Morto
Brötzmann
il sax
più «avanti»
di tutta
Europa**

Peter Brötzmann, sassofonista e clarinetista tedesco, considerato il più importante musicista europeo di free jazz, è morto giovedì 22 giugno nella sua casa di Wuppertal, in Germania, all'età di 82 anni. Con i suoi sfoghi sfrontati e tempestosi ha stabilito uno standard imponente per l'improvvisazione libera e ha contribuito a definire i termini dell'avanguardia europea del dopoguerra. *Machine Gun*, il suo album di debutto del 1968, è considerato uno dei lavori fondamentali della storia del jazz europeo. Verso la metà degli anni '80 Peter Brötzmann si è unito al gruppo Last Exit di Bill Laswell insieme a Sonny Sharrock e Ronald Shannon Jackson; grazie a questa esperienza ha conquistato una sempre maggiore popolarità specialmente negli Stati Uniti.

L'analista americano Robert D. Kaplan rilegge i fenomeni geopolitici alla luce del pensiero classico E dice che le élite mancano di realismo

OSSESSIONI

Michael Fassbender nel film «Macbeth» (2015) di Justin Kurzel tratto da Shakespeare

vano davvero così?» si chiede Kaplan: «L'indebolimento e la successiva dissoluzione dell'Unione Sovietica hanno portato a guerre etniche e nazionaliste nel Caucaso e in vaste aree dell'Asia centrale.

Per quanto riguarda l'Ucraina, data la sua posizione geografica, la sua storia e la sua lingua, sarà sempre più importante per Mosca che per Washington e la sua indipendenza resterà sempre un punto di rottura fra le grandi potenze». In sostanza, riassume Kaplan, quel «monito contro il rischio di un'epoca di nazionalismi che sarebbe potuta seguire alla Guerra fredda era il sintomo di una saggezza superiore».

Il mondo greco, ci viene detto in *La mente tragica*, aveva ben presente la *hybris*, ovvero la smodata volontà di potenza, così come la *moira*, «colei che distribuisce la sorte», ovvero il fato, nonché i concetti di apollineo e dionisiaco che significavano l'ordine da un lato, l'irruzione del disordine dall'altro. La tragedia, scrive Kaplan, «non riguarda tanto il lutto, e nemmeno

il trionfo del male sul bene, ma la lotta senza quartiere contro forze insormontabili che porta a una nuova consapevolezza sulla nostra vita». Ne consegue che «dobbiamo cercare di pensare tragicamente per evitare la tragedia».

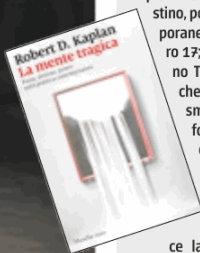
Nel suo saggio Kaplan se la prende anche con i «guerrieri da salotto» nonché con i democratici da esportazione, ovvero i fautori di una democrazia imposta, in Medio Oriente come altrove, a suon di bombe. Se la prende anche con l'illusione che il mondo «sia prevedibile e benigno», un auto-compiacimento che «di per sé è una specie di follia». C'è un disordine ambientale e un disordine sociale di cui non si riesce a cogliere compiutamente il senso perché ci si ostina a pensare «di avere un'opinabile libertà di forgiare il proprio destino. Sono passati trent'anni dalla caduta del muro di Berlino; le nostre élites, con scarsissima esperienza della vita reale, ci avevano garantito la marcia trionfale della democrazia e della globalizzazione, mentre oggi il mondo si trova in uno stato di estremo disordine» e i social media «infiammano le divisioni etniche, nazionali e religiose».

Nietzsche vedeva nella tragedia greca un equilibrio fra ottimismo e pessimismo. Questa tensione fa sì che la tragedia, scrive ancora Kaplan, «sia la vera incarnazione del pensiero rigoroso: la tragedia è superiore al moralismo», così come lo è a quell'insieme di ipotesi e di suggestioni strampalate che si possono riassumere in quella che sosteneva che con la fine della Guerra fredda «la geopolitica sarebbe sparita dalla Storia per essere sostituita dalla geoeconomia... Quello che stiamo osservando, conclude, è la rivincita di Dioniso».

IL LIBRO

Paura e destino nel mondo di oggi

Nel suo nuovo saggio Robert D. Kaplan «La mente tragica. Paura, destino, potere nella politica contemporanea» (Marsilio, pagg. 142, euro 17; trad. Anita Taroni e Stefano Travagli) prova a mostrare che la tragedia non è fatalismo o disperazione, ma profonda comprensione delle dinamiche che influenzano leader ed eserciti, e riflette su quanto l'essere umano sia davvero libero e in che misura invece la libertà si riveli spesso un'illusione, nel confronto con la gamma ristretta di scelte a disposizione.



Le intuizioni dei Greci e di Shakespeare sono la chiave per comprendere caos e mutamenti continui

vissima a mantenere il filo del discorso. Non si perde. Tiene il punto a lungo. E in questo di nuovo non ha eguali nella Seconda repubblica. Può ricordare Almirante in questo, o Craxi e Berlinguer. Ma nella politica di oggi è un caso unico».

E se guardiamo alla sua diretta antagonista Elly Schlein?

«Ovviamente l'ho studiata meno, la sto esaminando negli ultimi tempi. Al momento quello che mi sento di dire è che veicola un certo tipo di radicalismo culturale che è un oggetto di studio interessante. Di certo ti costringe a scrivere tutto quello che dice. Concita De Gregorio ha detto che con lei non si trova il titolo. Io dico che non si trova la sintesi. Alcune sue frasi funzionano anche bene a livello aforistico. Ma l'insieme dei discorsi no. Invece con Renzi, e prima di lui Berlusconi, di un discorso

si potevano subito evidenziare i punti significativi».

Berlusconi e Renzi da questo punto di vista erano simili?

«Berlusconi ha semplificato il linguaggio della politica. Lo ha allontanato da locuzioni come le famose «convergenze parallele» di Moro. Ha consentito ai cittadini di rispecchiarsi nel politico. In questo Renzi lo ha imitato, aggiungendo un uso del social in stile Obama. Renzi era un gioco di parole ma rendeva l'idea di questa vicinanza, che era anche capace di parlare al centro del Paese. Renzi è stato addirittura più pop di Berlusconi. Berlusconi invece ha mantenuto il maggior equilibrio tra il linguaggio pop e quello da imprenditore che è capace di maneggiare anche i fondamentali dell'economia. A breve sul linguaggio di Berlusconi pubblicherò un nuovo libro:

Ci consenta. Parola di Cavaliere».

Meloni da questo punto di vista?

«Ha cambiato registro da premier. È diventata meno pop e più istituzionale. Anche questo un segno di abilità, vedremo come cambierà il suo linguaggio nel tempo».

E Salvini? Lei ha scritto anche un *Salvinario*.

«Salvini ha invertito il paradigma della politica. Non voleva che l'elettore si specchiassi in lui. Voleva proprio dire all'elettore io sono come te. Tutta la sua comunicazione era impostata su questo. Per un po' ha funzionato...».

Non abbiamo citato Giuseppe Conte...

«Ho provato a studiarlo ma alla fine che dire, usa un accademismo che però è approssimativo e friabile, non ci scrivere un articolo...».

Al di là dei leader, come comunica la politica?

«Comunica male, Meloni è una fuoriclasse ma in generale il suo partito non è fatto di bravi comunicatori. E sotto i leader che abbiamo nominato c'è spesso il deserto. Servirebbero delle vere e proprie alte scuole di comunicazione politica, non mi stupirebbe se Meloni, che queste cose le capisce, è evidente che coltiva letture e studi che nessuno le attribuirebbe, mettesse in piedi per il suo partito una «scuola» di comunicazione...».

La sinistra una volta i quadri li formava così...

«Sull'harakiri della sinistra che non guarda al centro e comunica male non c'è molto da dire. Al momento hanno riportato la comunicazione ai colletti anni '70. A Nanni Moretti».



**BIBLIOTECA
LIBERALE**



Non è il mercato il vero nemico dell'ambiente...

di Nicola Porro



IL SAGGIO
Uno studio sulla rivista «The Ecologist» rivela i disastri ambientali causati dalla burocrazia dell'Unione Sovietica

Esiste un malsano pregiudizio per il quale si considera il capitalismo, il mercato, causa principale del riscaldamento climatico. Un non detto che si sta insinuando soprattutto tra i catastrofisti climatici. Il mercato uccide, ma non come diceva Marx, come dicono i nuovi religiosi del climatosmo. Lo Stato deve dunque riprendersi i mezzi di produzione per evitare la fine del mondo. Non pensiate che stiamo esagerando: la decrescita felice e la giustizia ambientale non sono altro che armi diverse per ottenere lo stesso obiettivo, e cioè spazzare via il mercato e le sue organizzazioni che non sanno «autoregolarsi».

Consiglio a tutti loro di leggere, se lo riescono a trovare in una emeroteca, un fascicolo del *The Ecologist* e precisamente quello del gennaio-febbraio 1990 che si apre con una lettera critica a Margaret Thatcher e a pagina 24 contiene un favoloso saggio di Zhores A. Medvedev. Si tratta di un famoso biologo sovietico, dissidente, internato per questo in un ospedale psichiatrico. Nel suo saggio ci scrive dei successi, si fa per dire, del modello centralizzato e non di mercato sovietico: «A causa della contaminazione radioattiva, l'Unione Sovietica ha perso un'estensione di pascoli e terreni agricoli superiore alla superficie totale dei terreni coltivati in Svizzera. Con le dighe idroelettriche ha inondato una quantità di terreno maggiore della superficie totale dei Paesi Bassi. Tra il 1960 e il 1989 ha perso più terra, a causa della salinizzazione, dei cambiamenti della falda freatica e delle tempeste di polvere e sale, delle aree totali di terra coltivata in Irlanda e in Belgio messe insieme. Malgrado le gravi carenze alimentari, l'area totale di terra coltivata è diminuita di un milione di ettari all'anno dal 1975. L'Unione Sovietica sta perdendo le sue foreste alla stessa velocità con cui le foreste pluviali stanno scomparendo in Brasile. In Uzbekistan e Moldavia, l'avvelenamento chimico con pesticidi ha determinato così tanti casi di ritardo mentale che i programmi educativi delle scuole secondarie nelle università hanno dovuto essere modificati e semplificati».

Ecco un piccolo affresco di cosa avviene per colpa dell'uomo, certo, ma di quello che bonariamente definiamo, burocrate. E non per colpa dell'uomo che malignamente, definiamo industriale, imprenditore, borghese.